



incapacità che lo porta, nell'illusorio e disperato tentativo di trovare qui tutte le risposte e gli appagamenti cui tende la sua natura, a bruciare nell'infelicità e nell'insoddisfazione più profonda tutta la propria esistenza.

E questa io la chiamo la follia del rifiuto di Cristo; la follia del rifiuto di quel rapporto filiale fra Creatore e creatura che ci fa tutti fratelli.

È dunque «Cristo» l'unica, vera risposta che io riesco a dare al problema del mio rapporto con gli altri. Ed è per me motivo di autentica sofferenza sapere che tanta gente, troppa gente, è portata a pensare che questa è una risposta comoda, banale, fuori dalla realtà e dal tempo. Io stesso, talvolta, sono tentato di pensare che si tratti, non certo di una fuga nell'utopia come taluno dice — perché Cristo non è un sogno — ma di un comodo rifugio fuori dal presente e dal reale.

Eppure non so vedere soluzione al problema al di fuori della ricerca di un rapporto con gli altri che non sia un rapporto d'amore: un rapporto che ci induca non a servirci, ma a servire gli altri; a vedere negli altri dei fratelli. Tutti gli altri. Non solo l'amico carissimo, il collega sim-

patico, la compagna sensibile ed interessante dei nostri incontri e della nostra vita comunitaria. Ma anche, e soprattutto, coloro che ci sono lontani per mentalità e scelte di vita, coloro che ci procurano disagio, danni e rinunce, coloro che consideriamo, o ci sembrano, volgari o malvagi e che sono forse, invece, coloro che soffrono di più, i fratelli che più di altri hanno bisogno del nostro amore. Anche, e soprattutto, quando costa; quando pensare agli altri significa rinunciare alle cose più care e desiderate, a ciò che sembra indispensabile alla nostra vita. E tutto in una visione universale, che, senza cedere alla facile tentazione di parlare di mondi lontani senza accorgersi dei tanti fratelli che soffrono accanto a noi, sappia però collocare il problema nella sua reale dimensione, che è globale e investe l'umanità intera.

Questo non è fuggire dalla realtà, non significa rinunciare a fare il possibile in un mondo dominato dall'egoismo. È prendere coscienza che, al di fuori di Cristo, non c'è salvezza; che i pur doverosi sforzi che si fanno per garantire una convivenza civile il meno possibile aspra, più ordinata, più rispettosa

dei diritti di ciascuno, non riescono a produrre altro che dei surrogati inadeguati, delle regole, pur necessarie, di un gioco che rimane spietato, che vede l'uomo contro l'uomo, e che richiede a tutti un tributo di sofferenza che rende difficile capire il perché della vita.

Certo che il cristiano deve operare giorno per giorno, nella realtà che ha di fronte e con gli strumenti disponibili. Ma guai se perde di vista il fine ultimo, la soluzione vera dei problemi del mondo. Guai se dimentica che la salvezza del mondo si chiama Cristo.

Emma Luciani

Medico

Mettere a tema, oggi, il proprio rapporto con gli altri non ha lo stesso significato che in altri tempi, o in altre situazioni, o, meglio, in altre culture. Parlare degli altri, cioè della propria capacità di comunicare, di incontrarsi, di amare, potrebbe voler dire mettere in luce le difficoltà, le gioie, i frutti di rapporti concepiti e vissuti come un «lavoro», un impegno per cambiarsi a vicenda, per coinvolgersi con l'umanità di chi si incontra, per aiutarsi a realizzare sempre più completamente, nel cammino della vita, il proprio destino.

Potrebbe voler dire questo.

Ma oggi, nella società in cui viviamo, nel tipo di rapporti a cui siamo costretti, e che, tutto sommato, la maggior parte di noi accetta così come sono per una scelta di comodo, non è più così.

Oggi è già tanto se ci si «sfiora» a vicenda. Oggi la parola «incontro» ha una valenza puramente sociologica. «Incontro» fa pensare a «riunione»; la parola «rapporto» evoca immagini stereotipe, modelli mercificati, scambi di una piccola parte di quello che si è, o di quello che si possiede. La parola «accoglienza» è svuotata di significato.

Si è disposti ad «accogliere» nella propria vita, nel proprio tempo e nei propri spazi di vita solo chi è assimilabile in qualche modo a se stessi, per evitare di essere messi in discussione dalla diversità dell'altro. Ci si illude

di avere un rapporto con ciò che, in fondo, si vive come la propria immagine speculare.

Se l'altro è diverso (e lo è sempre), se l'altro è «scomodo», se l'altro — con la sua presenza — chiede un cambiamento alla persona, e, quindi, chiede una rinuncia a qualcosa di sé e del proprio modo di vedere le cose e di viverle, sono subito pronti due metodi di neutralizzazione: o l'impossessarsi, in modo più o meno strumentalizzante e violento, dell'altro, o l'escluderlo dalla propria vita, giudicandolo non significativo, non incidente (ed è questa l'origine della emarginazione).

Potrei parlare a lungo del mito che l'uomo di oggi ha di se stesso, della presunzione di autodeterminarsi, del suo attaccamento disperato alla illusione della propria autosufficienza.

Posso forse riassumere tutto questo dicendo che il tesoro che si è perduto è quello che si potrebbe definire «senso del mistero», o «senso religioso».

Perché dico queste cose?

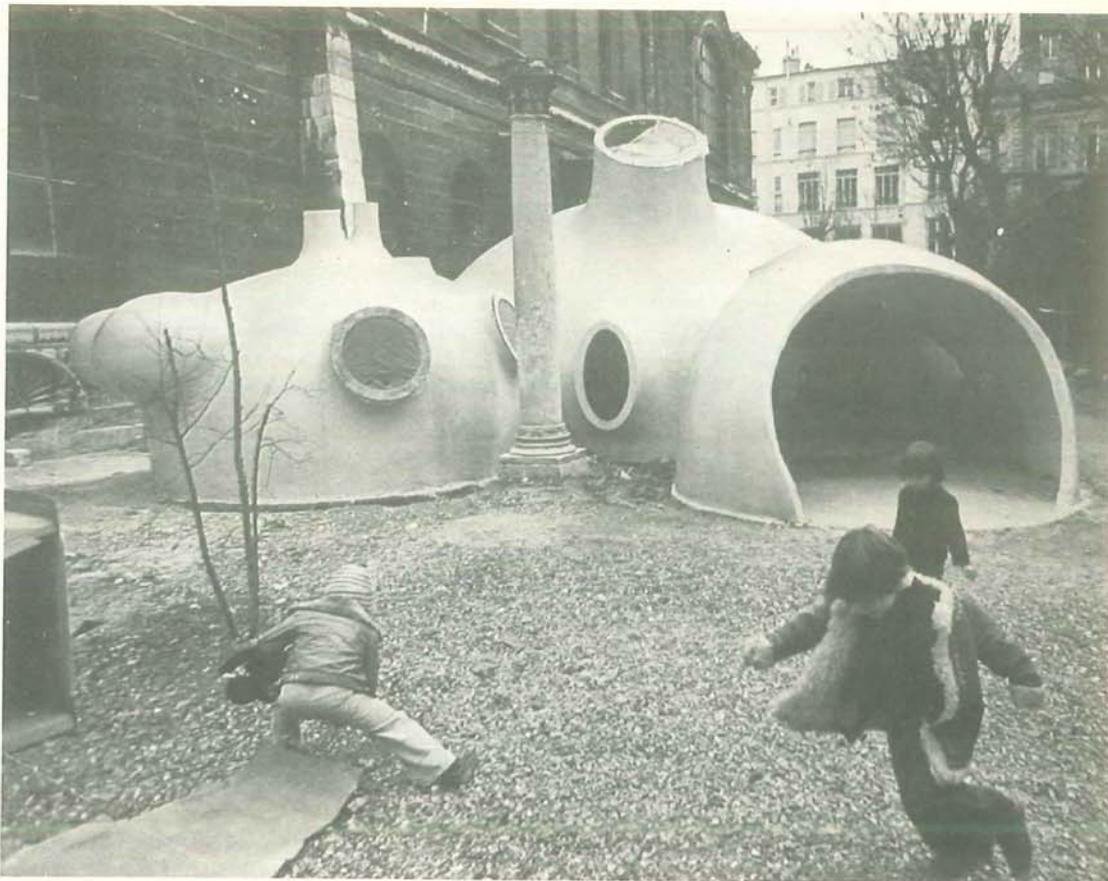
Perché qualcosa di nuovo è cominciato nella mia vita (qualcosa di radicalmente nuovo), quando qualcuno mi ha aiutata a fare riemergere da sotto il cumulo di costruzioni artificiose, da cui era sommerso il mio «senso religioso», il mio desiderio di penetrare in una dimensione che ci si era guardati bene dall'indicarmi (o che mi era stata presentata sfocata e mistificata), il mio bisogno di

cose vere e significative; quando ho trovato la risposta a questo complesso di desideri a cui non sapevo neppure dare un nome preciso.

Quando ho scoperto che la mia vita, e quella di tutti gli uomini, non è affidata al caso, che ognuno di noi ha un destino, e che, pur nel miracolo delle infinite espressioni dell'umanità, c'è un cammino da fare insieme, verso una meta comune, è cambiato il mio modo di guardarmi, ed è cambiato il mio modo di guardare gli altri. Oggi vivo il paradosso di sapermi «non mia» e di sapere che degli altri, delle persone che incontro, dei miei amici, dei miei compagni di cammino, di quelli a cui sono più affezionata, non posso «impossessarmi». Oggi so di vivere, proprio per questa coscienza, una libertà che prima mi era sconosciuta, ed una unità profonda con quanti ho trovato presi, come me, dentro questa... strana storia.

La «strana storia» è quella di coloro che hanno accolto nella loro vita l'Altro per eccellenza, la presenza più «diversa» che esista, e che, per l'esperienza che fanno del rapporto che «il Dio fatto uomo» ha intrapreso con loro, ora non possono più permettersi il lusso di svuotare le parole «incontro», «rapporto», «accoglienza», «amore», del loro significato.

È per questo che i miei rapporti con quanti mi sono più vicini per la vocazione che abbiamo in comune, ed i miei incontri con tutti gli altri, non posso più viverli nella casualità e nella superficialità. Non posso più fare a meno di cercare il volto vero di chi mi sta davanti, di riscoprire, cioè, insieme, nell'avventura di un coinvolgimento senza limiti e senza riserve, e (passando attraverso tutte le ambiguità e le resistenze che fanno parte di noi) la meraviglia della nostra origine e del nostro destino.



Pier Paolo Balladelli

Un giovane di Imola

Mi chiamano PierPi. Da poco frequento un gruppo cristiano e ne condivido l'esperienza. Sto riscoprendo i valori del cristianesimo che avevo rifiutato per una scelta anarchica, rivelatasi poi deludente. Ora sto cercando di accettare le soluzioni che il Vangelo mi propone, per meglio armonizzare la mia vita con quella degli altri. Gli altri: prima li distinguevo in due categorie: i fratelli, i compagni, vale a dire i poveri, gli affamati, i meno abbienti e in genere tutti quelli che subiscono oppressione da parte di chi ha il potere o la forza per schiacciarli, e questi ultimi: i nemici, cioè coloro che distruggono le libertà più elementari per fini personali egoistici. Poi mi sono reso conto che anch'io ero egoista, borghese, egocentrico non meno di coloro che disprezzavo; allora mi sono detto che dovevo cambiare,

dovevo scoprire l'umiltà, la povertà e, con esse, una profonda accettazione di tutti, anche di quelli che opprimono, che calpestanto la dignità degli uomini.

La tendenza all'individualismo, che mi è stata inculcata fin da piccolo, si scontra ora con la scoperta che ha cambiato la mia vita: esiste, insieme con il mio mondo, anche il mondo degli altri, non meno ricco del mio ed enormemente più grande. Ho scoperto la vita.

Il forte desiderio che ho trovato in me di vivere libero ed in armonia con gli altri si è concretizzato prima di tutto nella presa di coscienza che molti non possedevano i beni materiali che io, tutto preso dal mio egoismo, non avevo notato di possedere in più. Mi ero sempre solo lamentato per ciò che altri avevano e di cui ero privo, spinto dal desiderio di avere di più.

Dapprima la lotta di classe mi era parsa l'unica via per mettere fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e per ridimensionare in modo equo la distribuzione dei beni materiali, anche se mi disgustava l'idea di farmi promotore di una violenza che avevo sempre disprezzato.

Il cristianesimo mi è venuto in aiuto; mi ha suggerito che l'unico metodo veramente efficace per cambiare il mondo era affidarsi all'amore.

L'anarchismo e il marxismo generano violenza, odio; il cristianesimo, invece, comprensione, accettazione, amicizia per tutti.

La rivoluzione dell'amore, o ahimsà — come Gandhi la definiva — è l'unica via per portare la società ad un cambiamento reale. Ora sto lottando quotidianamente per fare mie quelle scelte che, altrimenti, non sarebbero al-